Anno II. DOMENICA, 24 NOVEMBRE 1889. Numero 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DA 17 MARZO A 14 OTTOBRE 1848

RICORDI

DI DOMENICO BARNABA

I.

Mi riporto ad un' epoca nella quale l' entusiasmo, il fanatismo, direi quasi il delirio della gioia, s' era manifestato nella Provincia, e specialmente nella città di Udine in forma di tale esaltazione da non avere forse ricordi ne' tempi antecedenti. Mi riporto al 1848.

La mattina del giorno 17 marzo si sparse per la città la notizia che l'Imperatore d'Austria Ferdinando I° aveva concesso alle provincie Lombardo-Venete la costituzione. La sera del giorno stesso si ebbe da Vienna, che in quella capitale era scoppiata la rivoluzione. Fu un' allegria, una commozione generale: la gente dalle più lontane contrade affluiva al centro: la città come per incanto fu tutta illuminata da un momento all'altro: qua e là si videro sventolare le bandiere tricolori: e da ogni parte s' udivano le grida di *viva l'Italia, viva la libertà.* La costituzione era cosa da poco; si voleva la indipendenza. Quel fermento, quella gioia tumultuosa, indescrivibile, sempre crescente, seguitò ne' giorni successivi. Sin dal giorno 18 si pensò a formare i quadri della guardia civica. I cittadini d'ogni ceto, d'ogni età accorrevano volonterosi ad iscriversi, fraternizzando colla truppa, per la maggior parte Friulana, del reggimento Ferdinando d' Este. Nel palazzo civico s' era stanziato un Governo provvisorio, nelle persone del co. Antonio Caimo-Dragoni, avvocati Gio. Batta Billiani, Giovanni De Nardo, Gio. Batta Plateo, Mario Luzzati, a cui poscia s'aggiunsero il co. Prospero Antonini, il co. Lucio Sigismondo Della Torre, l'avvocato Bernardo Cancianini, Domenico Pletti e Gaetano Fabris. Quest' ultimo, rappresentante del popolo, era un bel tipo di calderaio, che interveniva alle sedute col suo traversone di cuojo, col petto scoperto e peloso, colla faccia abbronzita al fuoco della fucina; ma, nel tempo stesso, con quella serietà severa che gli veniva suggerita dalla importanza della sua nuova carica.

Le autorità civili, di fronte a quella imponente dimostrazione di tutto un paese, se ne stavano mogie mogie, non sapendo a qual santo votarsi, a quale partito attenersi. Il maggiore Reichlin del 26° fanteria, fece un tentativo di sguinzagliare la truppa contro il popolo; ma la truppa ammutinata rifiutò obbedienza al comando del superiore. Il Delegato barone Pascottini si mostrava sino ad un certo punto compiacente, ma non voleva compromettersi nè col suo Governo, nè col Governo provvisorio, nè col popolo. Scriveva secretamente a Vienna per istruzioni, ma convien dire che a Vienna avessero abbastanza da fare, per domare la rivoluzione in casa propria, e quindi le chieste istruzioni non venivano mai. Il grido che s' udiva ad ogni momento, in ogni angolo della città, e che andava collegato ai *viva all' Italia,* era pur quello di *viva Pio IX,* e questo solleticava anche i preti a far causa comune col popolo. Per cui non c' era sacerdote, fosse anco parroco o canonico, che non portasse sul petto o sul tricorno la sua coccarda tricolore.

II.

Il giorno 23 marzo, verso le 9 ant., venni chiamato da un fante del Comune con ordine di presentarmi al capo del Governo provvisorio co. Antonio Caimo-Dragoni.

Mi vi recai tosto, e dal conte suddetto mi venne l'incarico di levare dodici uomini della guardia civica, e portarmi con essi al palazzo Jesse (1) dove alloggiava il generale di brigata Auer, comandante della città. Raccolte le dodici guardie, le condussi al luogo designato.

(1) Attualmente Muratti, sull'angolo del piazzale al Ponte di via Poscolle, tra questa e la via Zanon.

Ivi trovai il solito picchetto di guardia, composto di soldati del 3° battaglione del 26° fanteria, comandato da un caporale. Tutti que' soldati dalle mostre verdi, compreso il caporale, erano friulani. Essi resero il saluto alle mie guardie, che fu da queste corrisposto come meglio poterono; indi soldati e guardie deposero i fucili, gli uni a destra le altre a sinistra, nel sottoportico del palazzo, mentre al di fuori si collocarono due sentinelle, una civica l'altra militare.

Verso le ore 10 si videro capitare il barone Pascottini, il co. Antonio Caimo-Dragoni, gli avvocati Gio. Batta Billiani, Giovanni De Nardo, Gio. Batta Plateo e Mario Luzzatti, i quali, ricevuto il saluto da guardie e soldati, salirono le scale. Poco dopo vi giunse anche il maggiore comandante del 3° battaglione barone Reichlin: anche ad esso furono presentate le armi; ma egli passò in mezzo alle due file vomitando non so quali bestemmie in tedesco, senza degnarsi di corrispondere al saluto. Aveva troppo veleno nell'anima.

Frattanto sul piazzale, rimpetto al palazzo, andava formandosi un attruppamento di popolo numerosissimo, che in attesa dell'esito di quella visita al generale austriaco, non si moveva di là, almanaccando sul quanto fosse per succedere.

Dopo due buone ore di ansie, i signori del Governo provvisorio discesero le scale, e giunti al sottoportico, il co. Antonio Caimo-Dragoni, rivoltosi ai soldati che si erano schierati presentando l'arme, disse:

— D'ora in poi, restate a disposizione del Governo provvisorio. Siete quindi sciolti da ogni obbligo di prestare obbedienza alle autorità austriache.

Quelle parole, colla velocità della scintilla elettrica, corsero tra la folla, e i rappresentanti del Governo provvisorio, nell'attraversare la via, furono calorosamente acclamati. Io, allora, avvicinandomi al caporale del picchetto, mi feci consegnare il bastone (distintivo de' caporali austriaci) e lo spezzai sul ginocchio, dicendogli:

— In Italia non c'è bisogno del bastone per ottenere la disciplina».

E gettai i tronconi in mezzo al popolo che li raccolse con un grido di gioia.

Poco stante scendeva il barone Reichlin. Nè i soldati, nè le guardie gli resero il saluto. Lo ebbe invece dal popolo, che lo accompagnò sino alla sua abitazione (casa Beretta, borgo Villalta) tra i fischi e gli urli. Il bar. Reichlin era notorio a tutti, per le sevizie usate coi suoi soldati, non esclusa l'uffizialità.

III.

È inutile il dire che i rappresentanti del Governo provvisorio eransi recati al palazzo Jesse per stipulare, col Generale austriaco e col Delegato Pascottini, la capitolazione, in forza della quale cessava ogni autorità austriaca, civile e militare, nella Provincia del Friuli, che veniva rimessa nelle mani del Governo provvisorio. Fra gli altri patti di quella capitolazione, c'era pure la resa della fortezza di Palmanuova ed Osoppo, per la quale il generale Auer rilasciava lettere dirette ai due comandanti delle suddette fortezze, perchè dovessero cederle al nuovo Governo.

Un altro invito nel giorno stesso 23 marzo mi venne fatto, perchè mi presentassi al co. Caimo. Portatomi tosto da lui, prese a dirmi:

— Per effetto della capitolazione testè stipulata, le due fortezze di Palmanova ed Osoppo devono venire a noi. Interessa che sia preso possesso senza ritardo. Ella ha molte conoscenze ad Osoppo: vorrà compiacersi di unirsi ai signori Gio. Batta ing. Locatelli, co. Bernardino Beretta e Domenico Piccoli, per recarsi ad Osoppo, all'intento di conseguirne la cessione. Si trovi qui alle quattro per la partenza.

Fatta un po' di refezione, alla precisa ora indicatami mi recai all'obbedienza. Due carrozze chiuse, ciascuna a tiro quattro, stavano appiedi dello scalone che mette alla Loggia Municipale: l'una aveva i cavalli colla testa rivolta a mezzodì, l'altra a settentrione. Montai le scale, e nel gabinetto del Presidente trovai l'ingegnere Luigi Duodo, il co. Prospero Antonini ed il sig. Francesco Vidoni, quali destinati per Palmanova. Poco dopo vi giunsero il sig. Domenico Piccoli ed il co. Bernardino Beretta, che, unitamente all'ing. Locatelli ed a me, erano destinati a *prendere possesso* del forte d'Osoppo. All'una Commissione ed all'altra vennero consegnate le opportune credenziali, e cioè: un esemplare della capitolazione di Udine, un mandato del Governo provvisorio che dava incarico alle Commissioni di ricevere in consegna le due fortezze, ed un ordine del generale Auer per i comandanti delle stesse, col quale s'imponeva la cessione.

Erano le quattro e mezza allorchè si uscì dal palazzo. Una folla stragrande di popolo s'accalcava nella Piazza Contarena. Le persone componenti le due Commissioni si scambiarono un cordiale saluto: montò ciascuno nella rispettiva carrozza; i postiglioni frustarono i cavalli, e via in senso opposto, fra gli evviva entusiastici della popolazione.

A cassetta della nostra carrozza stavano due guardie civiche, armate di fucile: erano il sarto Francesco Coccolo e lo scultore Marignani.

IV.

Avevamo per distintivo un nastro bianco intorno al cilindro, una sciarpa tricolore ad armacollo, e la spada. Penetrati dell'importanza della nostra missione, appena la carrozza ci trasportò fuori porta Gemona s'in-

tavolarono discorsi relativi agli eventi della giornata ed all'esaurimento del nostro mandato.

Fra i quattro, il co. Bernardino Beretta, eccellente pasta d'uomo, non aveva veramente sortito dalla natura un animo gran fatto coraggioso. Egli erasi concentrato, e lasciava la parola agli altri. Percorso buon tratto di strada, durante la quale si tenne sempre taciturno, ruppe il silenzio, e ci disse:

— Sentite mo; la nostra missione è onorifica, lo so. Ma avete pensato ai pericoli, cui andiamo incontro?

— Quali pericoli, signor conte?

— Oh bella! Non lo sapete forse che lassù hanno fucili e cannoni, e che potrebbero...?

— Eh! signor conte, noi abbiamo in tasca di che rispondere ai cannoni ed ai fucili.

— Capisco; noi abbiamo le credenziali, abbiamo l'ordine della cessione rilasciato dal generale...

— E le par poco?...

— Non so niente, io. Se quel signor comandante del forte, che sarà un croato m'immagino, se ne impipasse dell'ordine del generale... e che così, per sua maggior cautela, ne dicesse: con loro buona licenza, signori miei, passino intanto in una delle casematte, sino a nuovo ordine...

— Signor conte, capisce bene che, ciò facendo, quel signor comandante andrebbe incontro ad una ben grave responsabilità.

— Capisco. E se gli venisse il ghiribizzo di chiuderci i portoni, e non lasciarci passare...

— Allora rifaremo la strada.

— Eh! credano pure, signori, che non è cosa da farsi su per le dita. È un' impresa che può darci a pensare seriamente.

E tornò a farsi taciturno. Frattanto con questi ed altri discorsi si giungeva a Tricesimo. Cominciava ad annottare. I postiglioni che, lungo il rettilineo da Chiavris in poi, avevano lasciato andare i cavalli a loro agio, batterono loro il dorso all' ingresso del paese, li ringalluzzarono a prendere un trotto serrato. Si correva sul ciottolato. Il vecchio carrozzone faceva molto rumore. La sentinella al corpo della guardia civica del paese, collocato nel sottoportico rimpetto a casa Pilosio, ebbe un bel gridare a squarciagola *all! alt!...* e poi, *all'armi! all'armi!* — i postiglioni o non intesero quella voce, o non vi diedero peso; e via.

Trascorso il paese, rimisero i cavalli al piccolo trotto.

V.

Cosa succedeva intanto a Tricesimo? Il comandante della guardia civica, certo Madrassi (il nome di battesimo m'è sfuggito), non sapendo darsi pace che i postiglioni s'avessero rifiutato di ottemperare all'*all* della sentinella, dando corpo ad un'idea che gli era frullata nella mente, si pose tosto a gridare:

— In quella carrozza è il Duca di Modena che scappa. S'insegua.

Detto, fatto. Si porta all'abitazione de' signori Carguelutti, e senza chiedere nemmeno il loro permesso, trae dalla stalla il migliore cavallo, gli pone la briglia, lo inforca, e via di grande carriera. Giunto a Collalto, stazione postale, scorge — sulla porta di casa sua — il mastro di posta, signor Luigi Anzil, e si fa a domandargli se ha veduto passare una carrozza a tiro quattro.

— È passata adess'adesso — gli risponde l'Anzil.

— E non ha cambiati cavalli?

— No.

Il Madrassi torna a mettere il suo puledro alla carriera, senza nemmeno curarsi di salutare l'Anzil, sempre più convinto che quella vettura tutta chiusa portasse il Duca di Modena fuggitivo.

La nostra carrozza aveva fatto al passo la ascesa, e così pure la discesa della riva oltre Collalto. Giunta al basso della riva stessa, quando i cavalli cominciavano a riprendere il loro trottino, un cavallo con sopra il suo cavaliere ci sorpassò colla corsa la più sfrenata. Era il Madrassi, Il quale, giunto a Magnano, sparsavi la voce dell'arrivo del Duca di Modena, espressa la sua ferma volontà di volerlo arrestare, fece suonare campana-martello. La guardia civica, tutto il popolo si riversò sulla strada presso la locanda Gubian. Sulla bocca di tutti correva l'esclamazione:

— Il Duca di Modena... oh! lo arresteremo... Che bella preda! Dio sa quanto denaro avrà con sè!

E in men che non si dice, la strada fu barricata con carri, casse, tavoloni, botti vuote, eccetera. La guardia civica del paese fu tutta sulle armi, in attesa di fare il gran colpo.

Era calata la notte. I nostri cavalli, alquanto stanchi, rallentavano sempre più il loro trotto. Quando, ad un tratto, la carrozza s'arrestò. La guardia Coccolo, che stava a cassetto imbacuccata nel suo mantello, alla nostra inchiesta del perchè non si andava, dal finestrino anteriore ci rispose:

— La strada è barricata.

Il co. Bernardino Beretta scattò a quell'avviso, gridando:

— Siamo perduti!...

Da fuori, una voce gridò:

— Domando di parlamentare.

Era il Madrassi, che, ritto in piedi sopra una botte, colla spada sguainata, ci faceva quella intimazione. Io, che conosceva buona parte della gente ivi raccolta, ed era il più tranquillo dei quattro, cominciai a credere che ci fosse un equivoco; e senza mettere la testa fuori dello sportello risposi a chi ci chiedeva di parlamentare:

— Siamo agli ordini vostri.

Allora il Madrassi saltò giù dalla botte, ordinò alla civica di circondare la carrozza, ciò che fu subito eseguito; poi, facendosi con aria

baldanzosa allo sportello, accompagnato da certo Rodolfo Merluzzi, mio cugino, che portava un grande fanale acceso, con piglio affatto severo ci disse:

— Signori, i loro recapiti.

Io rispondo dall' interno della carrozza:

— Commissari straordinari, che d' ordine del Governo provvisorio si portano ad Osoppo per prendere in consegna il forte.

A quelle parole il povero Madrassi perdette le staffe, e solo da lì a poco balbettando potè soggiungere:

— Scusino... si dubitava che... ma il nostro dovere...

In quel mentre l' ingegnere Locatelli mi passava le credenziali. Io mi sporsi alquanto dallo sportello per consegnarle. Rodolfo Merluzzi alzò il fanale, mi riconobbe e gridò:

— Ah! folc lu trai!... l' è Meni Barnaba!... altro che il Duche di Modene!

E voltosi al Gubian che stavasi sulla porta del suo albergo:

— Puarte ca di bevi.

In men che non si dice fu tolto l'impaccio della barricata: dovemmo però scendere, accettare il bicchiere che ci veniva offerto, e ridere sull'avventura. Il Madrassi, ringuainata la spada, se ne stava a testa bassa, mortificato. Rimontammo indi in carrozza in mezzo agli addii di quella buona gente; i cavalli, un po' riposati, ripresero la via di miglior lena, mentre il co. Beretta, rimesso dal primo sgomento, esclamava:

— L'abbiamo fortunatamente scappata: ma Dio sa se l'andrà sempre così!

VI.

Si giunse ad Osoppo senz'altri accidenti, e si smontò all'albergo De Toma. Erano prossime le ore otto, e quindi non si stimò prudente salire al forte ad ora così tarda. D'altronde, non sarebbe stata cosa facile che ci venissero aperte le porte. In quella vece si giudicò opportuno di prendere concerto coi deputati comunali, per ottenere da essi quelle nozioni che pur si ritenevano necessarie prima di fare il nostro ingresso nella fortezza. I signori deputati Venchiarutti, Rossi ed altro di cui non ricordo il nome, non tardarono a presentarsi. Essi ci istruirono, che la guarnigione del forte componevasi d' una compagnia di linea del reggimento Ferdinando d' Este, pressochè tutti friulani, e di circa quaranta artiglieri, la maggior parte boemi, vecchi, consegnati là come in quiescenza, e molti fra essi ammogliati. Ci dissero essere il comandante un antico capitano, certo Minier, buona pasta d' uomo. Ma nel tempo stesso ci fecero avvertiti che il nuovo ordine di cose l'aveva reso sospettoso, e che non accordava con tanta facilità l' ingresso al forte.

Il conte Beretta, a quell' antifona mi disse all' orecchio:

— Vedrà che ci si gioca un brutto tiro, e potremo dirci fortunati se torneremo a casa colle pive nel sacco.

L'ingegnere Locatelli chiese ai signori deputati se avessero nulla in contrario di tenerci compagnia nel domani, e venire con noi al forte. Quei signori, dopo essersi fra loro ammiccati, aderirono alla domanda.

Presi questi concerti, si chiamò l' oste, e si ordinò la cena.

— Ma signori — si scusava l'oste — sono côlto così all'improvviso..... è raro il caso che qui venga un forastiere..... non potrei servirli che d' una buona frittata.

— Se non c' è altro — soggiunse il Piccoli — vada per la frittata, perchè l'appetito in un modo o nell' altro vuol essere soddisfatto.

La commissione dovette quindi adattarsi a quel pasto frugale. Si trovò squisita la frittata, perchè condita dalla fame. Ma l'oste, che pur voleva farne una sorpresa, dopo la frittata venne innanzi trionfalmente con un piatto di formaggio, e deponendolo con compiacenza sul desco,

— Ecco — disse — il *sigillum stomaci*. È fatto col latte delle mie vacche!

VII.

E quella notte si dormì, senza occupare gran fatto la mente de' piani strategici che si dovevano mettere in pratica per dare lo assalto alla fortezza. Nel domani, discesi per tempo nella cucina dell' albergo, trovammo i Deputati comunali che ci aspettavano. Dietro consiglio di questi, si convenne di far capo col Parroco, siccome quello che aveva molta entratura presso il comandante del forte.

Portatici in canonica, ci si disse che il Parroco in quel momento era in confessionale. Non conveniva indugiare, però, e quindi uno dei deputati s' incaricò di andarlo a chiamare nella vicina chiesa. Quell' ultima penitente fu per certo fortunata di conseguire l' assoluzione delle sue colpe senza tanti preamboli; avvegnachè il sacerdote che l' ascoltò, non si fece attendere oltre il tempo necessario a fare la strada dalla chiesa alla canonica.

Il pievano don Pasquale della Stua si mostrò sorpreso di trovare nel suo tinello tutta quella gente; ma la sua sorpresa si cangiò in una specie di disgustoso stupore quando intese il motivo per cui lo si chiamava.

— Signori, — ci disse — io mi presterò volentieri ad accompagnarli; ma temo che non ci sia concesso l' ingresso al forte, imperocchè il comandante, attese le novità che corrono, ha ordinata la chiusura dei portoni, e posta la sentinella agli stessi.

— Ma noi — soggiunse il Locatelli — siamo latori d' un ordine del generale Auer suo superiore, e non può certamente, senza mancare alla disciplina, rifiutarsi di riceverlo.

— Quand' è così — replicò il parroco — eccomi a loro disposizione. — E sostituito il tricorno al quadrato, s' avviò con noi.

Sulla piazzetta del paese, e precisamente dove comincia la salita al forte, c' è una piccola loggia. Ivi era stabilito il corpo di guardia della civica, che al nostro arrivo, come meglio poteva, ci presentò le armi. Ci arrestammo, e chiamato il comandante della civica stessa, lo si avvertì di tenersi pronto, non essendo difficile che nel giorno medesimo quel corpo di guardia fosse portato a stanziare nel forte.

In quel mentre il conte Bernardino Beretta mi si avvicinò e mi disse:

— Senta; non sarebbe buona cosa, che lasciassimo qui le nostre spade, per riprenderle al nostro ritorno?.....

— E perchè, signor conte?

— Veda: l' andare così armati.... in un campo nemico.... mi avrebbe l' aria di sfida.

— Eh! via. Stia pur certo che le nostre spade resteranno nel fodero, e non porteranno sfida alcuna.....

— Ella se la fa troppo sulle dita, signor mio. E sarebbe prudente.....

In quel mentre la commissione, colla deputazione comunale e con a testa il Parroco, cominciò la salita.

Il conte Bernardino, dimenando la testa, si pose in coda della comitiva.

VII.

Il portone dell' unico ingresso che mette al forte era chiuso. Il Parroco chiamò il caporale di picchetto e gli disse che una commissione di signori, portante un ordine del Generale Auer, aveva urgente bisogno di presentarsi al comandante del forte. Il caporale va a portare l'ambasciata, e ritorna coll' ingiunzione che sia accordato l' accesso al Parroco soltanto. Il Parroco entra, e i portoni vengono tosto rinchiusi.

— L' ho detto io — esclama il co. Bernardino — finiranno per metterci tutti in prigione.... e forse ci lascieremo la pelle È un'impresa troppo ardita, codesta.

Pochi istanti appresso, venne l' ordine al caporale di darci libero il passaggio. I portoni si riaprirono, ed eccoci nel forte.

Qua e là si vedevano dei vecchi artiglieri, quali occupati in faccende domestiche, quali oziando seduti sui muriccioli, e tutti restavano a bocca aperta, sorpresi nel vedere quella strana commissione mascherata; taluni facevano un saluto rispettoso, altri mostravano un risolino sotto i baffi. Per giungere all'abitazione del comandante si doveva passare davanti il corpo di guardia. La sentinella passeggiava in su e in giù: i soldati del picchetto stavano seduti al di fuori sopra una panca cianciando fra loro. Erano, come dissi, tutti soldati italiani, o per meglio dire friulani, del Reggimento Ferdinando d' Este. Al nostro avvicinarsi, la sentinella si fermò; i soldati del picchetto si levarono in piedi; questi e quella si mostrarono confusi, incerti: ma finalmente, quando passammo loro innanzi, la sentinella ci presentò l'arme ed i soldati ci fecero il saluto militare. Ciò servì ad incoraggiare non poco il conte Bernardino, il quale avvicinandosi mi disse:

— Sono dei nostri; e al caso di bisogno....

— Sicuramente, saranno in nostra difesa.

Sull' uscio della casina abitata dal comandante, ci attendeva il Parroco, incaricato della parte di cerimoniere. Ci accolse con un sorriso di buon augurio, e ci precedette salendo la scala, introducendoci nel salotto dove se ne stava il capitano.

VIII.

Il capitano Alessandro Minier, comandante del forte d' Osoppo, era un ometto piccolo di statura, ma ben tarchiato, e di modi gentili. Appariva dell' età di 60 anni circa. Calvo sul davanti, aveva al di dietro della testa pochi capelli grigi, alquanto arruffati; portava gli occhiali, attraverso cui si vedevano due occhietti piccoli, sui quali cadevano le palpebre rilassate, come fossero prossime a chiudersi al sonno. Parlava stentatamente l' italiano, però a sufficienza per farsi intendere.

Ci fece sedere, restando egli in piedi, e ci richiese del motivo che là ci conduceva. L' ingegnere Locatelli succintamente gli espose il fatto della capitolazione di Udine, del trattato stipulato fra le Autorità civili e militari austriache da una parte, e il Governo provvisorio dall'altra, in forza di cui le prime cessavano da ogni ingerenza, e cedevano al secondo ogni loro potere sulla città e provincia, comprendendo nella cessione anche le due fortezze di Osoppo e Palmanova, con ordine, da parte del comandante militare della Provincia, ai comandanti delle due fortezze di dimettersi dal comando delle medesime, rimettendole nelle mani degl' incaricati del Governo provvisorio. Ciò dicendo, l' ingegnere Locatelli rassegnava nelle mani del capitano Minier le credenziali.

Il pover' uomo rimase talmente sbalordito, da durare fatica a reggersi in piedi. Cominciò a tremare tutta la persona; voleva leggere le carte che avea tra le mani, ma la vista non gli serviva; voleva parlare, ma non era verso che potesse articolare parola. Finalmente, facendo forza a se stesso, a frasi staccate, potè dirci:

— Signori, permettano che io raccolga il mio stato maggiore, onde deliberare.

Dalla porta chiamò un vecchio artigliere, al quale impartì degli ordini in lingua tedesca. Pochi momenti dopo entrarono un capitano d' artiglieria, il tenente di Piazza, un tenente di linea, ed il medico militare.

Il conte Bernardino mi si avvicinò e mi disse all' orecchio:

— Siamo perduti!

Il comandante, dopo alcune parole in tedesco ai nuovi venuti, prese a leggere l'ordine che gli veniva dal generale Auer, di cedere la fortezza. Indi, come meglio poteva, e sempre tremando nella voce e nelle membra, si fece a leggere gli altri documenti. Finita la lettura, e in seguito ad alcune interpellanze e risposte corse tra lui e gli altri uffiziali, il comandante prese a dire:

— Signori, io, e il mio stato maggiore prestiamo obbedienza agli ordini del nostro superiore. Prego soltanto ad accordarci un po' di tempo per disporci alla partenza.

E lì per lì fu estesa la capitolazione, colla quale « il signor comandante capitano Ales- « sandro Minier, dietro il voto espresso dagli « uffiziali da lui dipendenti, viste le condizioni « della capitolazione stipulata fra le autorità « civili e militari della Provincia di Udine, « ed il Governo provvisorio; visti i poteri « conferiti ai Commissari straordinari, di- « chiara di cedere e consegnare, siccome cede « e consegna la fortezza d'Osoppo con tutti « i suoi materiali di guerra (di cui sarà eretto « inventario) al governo della Città di Udine, « e per esso a' suoi incaricati. Viene accordato « all'uffizialità austriaca il termine di otto « giorni, ed agli artiglieri pure austriaci il « termine di tre giorni a sloggiare dal forte « All'uffizialità stessa si accorda di uscire e « portar seco le armi di sua specialità, di « qualsiasi natura. A tutti, uffiziali e soldati « stranieri, verrà corrisposto il soldo di tre « mesi. Il comandante Minier, e l'altra uffi- « zialità impegnano la loro parola d'onore, « che sino alla loro partenza nessun disordine « sarebbe successo nel forte ».

Firmato quest'atto solenne, si passò immediatamente all'inventario del materiale ed attrezzi di guerra, di casermaggio ed altro esistente nel forte: operazione codesta che si volle intrapresa e compiuta con tutta esattezza. (1)

Frattanto fu mandato l'ordine al comandante della civica, che volesse portarsi tosto nella fortezza con un picchetto delle sue guardie. A quest'ordine fu data immediata esecuzione. La civica, penetrata nel forte, fraternizzò tosto colla truppa italiana ivi di guarnigione, ed ogni posto di guardia venne occupato simultaneamente da un soldato di linea, e da una guardia civica. Ai caporali furono spezzati i bastoni, ed agli stessi ed ai soldati fu detto, che d'allora in poi non avrebbero servito lo straniero, che la patria era libera; e che alla sua indipendenza dovevano consacrare il sangue e la vita.

Un urrà di gioia rispose a quelle parole.

Il comando del forte fu interinalmente affidato a certo Gio. Battista Rossi, negoziante del paese.

Nella erezione dell'inventario s'impiegarono parecchie ore, dacchè, come si disse, lo si volle redatto colla maggiore possibile esattezza. Con qual animo si prestasse il povero Minier a quella per lui dolorosissima operazione, lascio ad altri il pensarlo.

Erano le tre pomeridiane quando, firmato l'inventario in parola, s'intraprese la discesa dal forte. Nel mentre si stava per mettere il piede in paese, vedemmo venirci incontro un cavaliero a briglia sciolta. Era quel Rodolfo Merluzzi, nostra conoscenza, che incontrammo già alla barricata di Magnano. Quando ci fu dappresso, arrestò il cavallo tutto grondante di sudore, e con ansia affannosa ci chiese:

— Dunque il forte ha ceduto? Se c'è bisogno di soccorso, io tengo cinquecento uomini a vostra disposizione.

— Sta tranquillo, sta tranquillo: il forte è nostro, e l'abbiamo avuto senza bisogno di adoperare le armi.

— Allora, viva l'Italia! — E voltò il cavallo, e via di carriera.

IX.

Ridottasi la Commissione all'albergo del paese, sedette a tavola in compagnia della Deputazione Comunale che si diede cura di far approntare un discreto desinare. Alle ore quattro e mezza rimontò in vettura, e in mezzo alle acclamazioni della popolazione, notiziata della resa del forte, ed affollatasi lungo la strada che si doveva percorrere, prese la via di Udine.

Il conte Bernardino aveva sulla bocca un risolino di soddisfazione, e non cessava dal commendare la bontà d'animo, e la correntezza di quel povero comandante Minier, vera pasta frolla, com'egli lo battezzava. La stanchezza, il dondolìo della vettura, gli conciliarono il sonno: piegò la testa sull'imbottito, e sognando forse i corsi pericoli, e l'esito brillante dell'impresa, placidamente s'addormentò. Quand'ecco si svegliò di scatto, chiedendo cosa fosse avvenuto. S'era giunti a Magnano. Anche questa volta la carrozza si arrestò da un momento all'altro. Il solito capitano Madrassi si presentò allo sportello, ma non per ricercarvi il Duca di Modena, bensì per pregarci a discendere onde passare in rivista le guardie civiche di Magnano, Tarcento, Artegna ed altre ivi schierate per due in una lunga linea. Si dovette accondiscendere, e percorrere ripetutamente la fronte di quella milizia improvvisata. Ce n'era di tutti i colori: giovani e vecchi, parte scalzi,

(1) Se a taluno talentasse di conoscere il quantitativo del materiale da guerra che si è trovato nel forte, eccone il dettaglio: Cannoni, mortai e obici N.° 28 — Carri da campo per i suddetti N.° 12 — Carri da fortezza N.° 24 — Letti da mortai N.° 7.

Bombe da 8 N.° 1680 — da 12 N.° 786 — granate N.° 7842.

Scatole da mitraglia piene da 3 N.° 80 — da 12 N. 240 — da 24 N.° 30 — da 7 N.° 10 — da 5 $1/2$ N.° 57 — granate da 5 $1/2$ N.° 2129.

Palle vuote, da 3 N.° 829 — da 6 N.° 1674 — piene da 1 N.° 1167 — da 12 N.° 2400 — da 18 N.° 1500 — da 24 N.° 300 — da 3 N.° 130 — da 6 N.° 176 — da 12 N.° 3523 — da 18 N.° 931.

Corde da miccia funti N.° 556. — Cartuccie da 3 N.° 178 — da 6 N.° 230 — mitraglie da 3 N.° 105. — Polvere fina da bersaglio funti 100 — da moschetteria funti 667 — da cannone funti 27,761.

parte in zoccoli di legno; taluni portavano cappello, altri portavano berretto di cento foggie, altri la testa nuda. La diversità delle armi poi era singolare; si vedevano schioppi da caccia a due canne, ad una canna, tromboni, perfino spingarde. La maggior parte di queste armi irrugginite, taluna a pietra focaia, altre senza acciarino. Così si presentava armata la prima fila. — La seconda portava armi d'altra natura: lame, spade, stocchi, baionette, spiedi, ed altro. Mi fermai davanti ad un contadino che in cima ad una lunga pertica aveva assicurato un falcino. Era un vecchio in barba bianca, dall'occhio fiero, e sorpassava tutti in altezza.

— Galantuomo — gli dissi — voi portate un' arma formidabile.

Mi rispose prontamente:

— Fin cumò mi ha servìd a tajâ forment; ma di culì in denant, sior, mi servirà a tajâ il çhav ai cröazz, se tornaran ca a rompinus i minçhons.

Non esagero a dire che quella milizia contava oltre 600 individui, ed era appunto quella colla quale Rodolfo Merluzzi s'impegnava di dar l'assalto al forte d'Osoppo, per il caso che non si fosse arreso.

Eseguita così la rivista, accettato un buon bicchiere di ramandolo, che ci venne offerto dalla cortesia dei singoli comandanti di quelle civiche, rimontammo nella nostra vettura, e via.

X.

La Commissione destinata a prendere in consegna la fortezza di Palmanova, era composta, come già si disse, dei signori ingegnere Luigi Duodo, Francesco Vidoni e Prospero Antonini. Questa Commissione potè esaurire sollecitamente i suoi incarichi, imperocchè avendo affidato i magazzini, e depositi del materiale da guerra, a persone stimabili del paese, e ciò d'accordo col comando del forte, non stimò necessario redigere un inventario minuzioso degli oggetti che venivano presi in consegna. Per cui potè restituirsi a Udine nelle ore antimeridiane del giorno successivo alla sua partenza. La cittadinanza quindi cominciò ad impensierirsi quando vide giungere le quattro e le cinque pomeridiane, senza avere notizia alcuna della Commissione partita per Osoppo. E l'allarme andava crescendo sempre più col trascorrere delle ore; e la gente s'avviava a frotte verso porta Gemona, ed oltre sino a Chiavris, ansiosa di conoscere l'esito della nostra missione, e dubitosa che potesse essere accaduto qualche sinistro. E il dubbio non era senza giustificazione, inquantochè il forte d'Osoppo dipendeva esclusivamente dal comando di Palmanova, e poteva benissimo rifiutare di subordinarsi agli ordini del generale Auer. Tanto è ciò vero, che per tale motivo a quel povero capitano Minier venne inflitta una punizione.

Finalmente, alle ore sette pom. del giorno 24 marzo, la nostra carrozza entrava in città. Piazza Contarena, ove s'andò a smontare, era gremita di gente, e ci accolse con grida entusiastiche di gioia. Il Presidente co. Antonio Caimo-Dragoni annunziò dal poggiuolo del palazzo civico la resa del forte d'Osoppo. Le sue parole furono accolte con frenetici evviva.

XI.

Due giorni dopo i fatti suesposti, ebbi dal Governo provvisorio una missione speciale: di recarmi cioè di nuovo al forte d'Osoppo, e ritirare le spade di cui andavano armati gli artiglieri. Non so da qual motivo possa essere stata consigliata quella misura. Vero è che nell'inventario non era stato fatto cenno di quelle armi, e potevano quindi alla loro partenza essere asportate dai cannonieri, come complemento del loro uniforme. D'altronde trattavasi di spade di forma antiquata, e di meschinissimo valore. Era la spada identica a quella portata dagli antichi birri, d'infausta memoria. Il comandante Minier si mostrò condiscendente alla mia ricerca, e diede tosto gli ordini opportuni perchè la chiesta consegna seguisse.

Fu invero per me un momento doloroso. Quegli artiglieri erano in numero di cinquanta all'incirca, tutti avanzati negli anni, e buona parte con moglie e figli. La loro destinazione a quel forte era una specie di quiescenza, e si ritenevano inamovibili.

Fuori della porta della sua abitazione, l'ex comandante aveva fatto collocare un tavolo. Comparsi in buon ordine que' cinquanta cannonieri, vennero dallo stesso Minier arringati in tedesco. Indi cominciò la sfilata. Passavano uno ad uno davanti a me, si levavano la tracolla a cui era appesa la spada, e gettavano questa e quella sul tavolo. Ma su quelle fisonomie si appalesavano, nell'eseguire tale operazione, i diversi sentimenti di sdegno, di commozione, di dolore. Quella spada a cui dovevano rinunziare, essi l'avevano per tanti e tanti anni onoratamente portata. Ed ora dovevano staccarsi da lei! Quindi taluno, nel gettarla, proferiva una bestemmia, lanciando in pari tempo a me un'occhiata sdegnosa; altri, nello spogliarsi di quell'arma, versava una lacrima; altri, finalmente, la baciava con affetto, prima di deporla. L'ex comandante si copriva gli occhi colla mano. Io mi trovava sulle spine, e non vedeva l'ora che quella triste operazione avesse termine. Deposta l'ultima spada, il Minier, senza neppur salutarmi, rientrò in casa, e lo sentii dare in uno scoppio di pianto.

Chiamate due guardie civiche, ordinai loro di raccogliere le armi, e, ricco di quel bottino, discesi al paese, e da qui mossi verso Udine.

Nel domani altro ordine del Governo provvisorio, che mi recassi ad Osoppo, per inalberare la bandiera italiana sul colle Napo-

leone, punto il più culminante del forte. Quanto per me fu triste la giornata antecedente, altrettanto questa fu allegra, e in senso ben diverso commovente. Feci raccogliere tutta la guardia civica del paese, e meco la condussi nel forte. Quivi feci battere i tamburi a raccolta, e tutti i soldati del reggimento Ferdinando d'Este furono pronti e messi in arme. E questi e la civica circondarono il colle, sul quale venne inalberata la bandiera. Indi dissi quattro parole d'occasione, che furono accolte col massimo entusiasmo.

La porta, e tutte le finestre dell'abitazione dell' ex comandante Minier, erano chiuse ermeticamente. Quelle grida di gioia non dovevano certamente giungere gradite all'orecchio del pover'uomo.

XII.

Dovevano passare per Codroipo, provenienti da Treviso, duemila Croati, (che fossero veramente Croati non potrei accertarlo, perchè a quell'epoca tutti i soldati componenti l'esercito austriaco venivano indicati con l'appellativo di Croati); e il Governo Provvisorio aveva creduto opportuno di prendere delle misure per il caso che quella milizia fosse intenzionata di praticare qualche ostilità.

Era un giorno di festa. Io mi era recato a passarlo a Buia, in seno alla mia famiglia. La mattina del giorno stesso proveniente da Udine venne in casa mia Mattia Perosa, mio carissimo amico, latore d' un ordine pressantissimo del Governo provvisorio a me diretto. L'ordine portava che io dovessi immediatamente raccogliere la guardia civica di Buia e condurla a Codroipo. Ed era tale l'urgenza, che m'imponeva di tosto agire, perchè la sera del giorno stesso la guardia doveva trovarsi al luogo stabilito.

Che fare?..... Pensai tosto che mi sarebbe stato impossibile il conseguire la raccolta mediante la pubblicazione d' un avviso; men che meno se avessi voluto mandare degli avvisi personali. Mi venne una felice idea: ricorrere al parroco. I preti, in que' momenti di entusiasmo, quando correva sulla bocca di tutti il nome di Pio IX come primo fattore della rivoluzione, si mostravano molto accondiscendenti agli ordini dell'autorità civile. Mi portai quindi dal parroco nel momento in cui stava per recarsi in Chiesa a celebrare la messa solenne. Gli dissi l'incarico che mi veniva dal governo, e lo interessai a pubblicare dall' altare che, finita la messa, tutti gli inscritti nei ruoli della guardia civica volessero raccogliersi sul piazzale rimpetto la chiesa.

Quell'avviso produsse il suo effetto. Terminata la messa verso le ore undici, tutta la gente si riversò sulla piazza. Io salii sul poggiuolo della casa comunale, ed accennato all'ordine che m'era venuto, arringai quella folla, invitando tutti coloro che possedevano un fucile a riunirsi sulla piazza stessa per le ore una pom. onde procedere per Codroipo. Un grido unanime accolse le mie parole: *Viva l'Italia! Viva Pio IX! Morte ai Croati!*

All' ora stabilita la piazza era piena di militi improvvisati. Feci una breve rivista; ne scartai parecchi o perchè troppo giovani, o perchè non armati di fucile, e così ridussi il numero a 300. — Ciò fatto, invitai tutti coloro che avevano prestato servizio militare ad uscire dai ranghi. Se ne presentarono dodici, tre dei quali avevano ottenuto il loro congedo col grado di caporale. Questi li nominai addirittura capitani. Agli altri diedi il grado di uffiziali. Divisi l'intiero corpo in tre compagnie di 100 uomini cadauna, sotto gli ordini d'un capitano e due uffiziali: feci caricare le armi. Chi aveva abbondanza di munizione, forniva gli altri che n'erano sprovvisti. E formati i ranghi, colla bandiera alla testa portata da uno cui aveva conferito il grado di uffiziale, in mezzo alle solite grida si presero le mosse. Io m'ero arrogato il grado di maggiore.... però senza brevetto!

XIII.

Erano prossime le due pom., quando s'intraprese la partenza. La via da percorrere non era breve: da Buja a Codroipo, 34 chilometri. Verso le ore quattro si fece l'ingresso ordinato a San Daniele, dove si trovò opportuno dare un po' di riposo a quelle milizie. Ma il riposo non bastava. I tre capitani mi si fecero presso, manifestandomi il desiderio de' loro soldati di rinfrescare le fauci con un bicchiere di vino. Allora venni nella convinzione di non essere un abile e previdente condottiero d'armata. Non ci aveva pensato, che anche il milite mangia e beve! Io non aveva con me che all'incirca un centinaio di svanziche, quali erano più che sufficienti pe' miei bisogni personali. Però non lasciai trapelare la mia sorpresa, e diedi ordine ai tre capitani che ciascuno facesse somministrare alla sua compagnia un pane e mezzo boccale di vino per ogni milite. Mi portai indi dal sig. Lorenzo dott. Franceschinis, Deputato Comunale, e lo pregai per un prestito di seicento lire austriache, che mi venne tosto accordato. M'accorsi allora che la carica di maggiore che m'era appropriata, veniva a costarmi alquanto cara. Pagai quel primo scotto con L. 120, e, rimesso in ordine il mio battaglione, per Villanova, Carpacco, Cisterna, Dignano e Flaibano giunsi a Sedegliano. Erano le sette di sera. Interessai Giacomo Perusini, mio zio, e Deputato comunale, perchè volesse alloggiare presso le famiglie del paese la mia gente, ed egli vi si prestò non solo per l'alloggio, ma eziandio per la cena. Dopo aver raccomandato alla truppa di tenersi pronta ad ogni chiamata, mi portai in vettura a Codroipo per ricevere gli ordini opportuni.

Mi presentai al colonnello signor Alfonso Conti comandante delle guardie nazionali della provincia, e gli dissi che teneva a sua disposizione la guardia civica di Buia, composta di trecento uomini tutti armati di fucile e ben disposti ad usare degli stessi, ove il bisogno lo domandasse. Gli chiesi quale destinazione intendeva di dare a questi militi avvertendolo che pernottavano a Sedegliano. Mi rispose piuttosto con mal garbo, che nel domattina alle ore otto li facessi trovare fra Gorizziza e Codroipo, in attesa delle sue disposizioni. Ciò detto mi voltò le spalle e mi piantò lì. Era colonnello, e naturalmente il maggiore doveva accontentarsi d'aver ricevuto l'ordine, se anche brusco, del suo superiore. Nel domani, la mia milizia trovavasi su d'un praticello fuori Codroipo, in attesa di nuovi comandi, e disposta a far le fucilate contro i Croati.

Ma i Croati passarono tranquillamente, senza alcuna molestia, dopo le intelligenze corse fra il loro comandante e il colonnello Conti. A Codroipo, durante il passaggio di quella truppa, non c'era finestra da cui non spuntasse la canna di qualche fucile. Di qua e di là della piazza erano state collocate guardie nazionali d'ogni colore; per cui se si avesse manifestato il bisogno di adoperare le armi, quelle povere guardie civiche s'avrebbero a vicenda ammazzate.

Effettuatosi il passaggio della truppa nemica, io feci ritorno a' miei militi, per comunicar loro che non c'era altro a fare, se non restituirsi a casa loro. Ci fu naturalmente un po' di mormorazione, ma venne tosto sedata. A mezzo dei tre capitani feci distribuire L. 1.50 a ciascun milite, per quanto potesse loro occorrere nel viaggio di ritorno; raccomandai loro il buon ordine, e, smesso il grado di maggiore, tornato semplice cittadino, me ne venni a Udine.

(Il seguito al prossimo numero).

SONETTO INEDITO

DI

PIETRO ZORUTTI

Sangue di bio, Petronio (1), ho proprio gusto
 Che tu sia nominato professore!
 E sien grazie alla mano dell'Augusto
 Che un decreto segnò che le fa onore:

Poichè questo è un decreto proprio giusto,
 Mentre sei uomo buono e di buon cuore;
 E, dotato di fisico robusto,
 In partibus tu piaci alle signore.

Po' poi dopo hai talento, e bel discorso,
 Tratti i scolari con buona maniera,
 E nel servizio tu non hai rimorso.

Ora dunque ritieni che è contenta
 Colla cittade la Provincia intiera
 Che ti abbi assicurata la polenta.

(1) Matteo Petronio prof. ordin. presso il Ginnasio liceale di Udine, nato in Pirano (Istria) il 19 maggio 1802, morto a Udine l'8 marzo 1883.

RICORDI DEL FRIULI IN PIEMONTE

Una notte dei Morti a Moncalieri.

— 2 Novembre 1864 —

(Inedito).

Al Direttore delle *Pagine Friulane*.

Cortesissimo — La notte dei Morti del 1864 io mi trovava — a poche miglia da Torino — in Moncalieri; e, un po' studiando, un po' pensando ai benamati estinti del mio parentado e del mio Paese, stàvomi, solitario, al tavolo da parecchie ore; e quando, tra una pioggia dirotta e il sibilo, poco men che pauroso, di gagliardi venti contrarî, scoccavano le dodici, avevo finito di scrivere l'umilissima Ode saffica che, cadutami nelle mani in questa sera dei Morti del 1889, io mando a Lei. Dopo cinque lustri dalla volgare nascita sua, la povera gradesanina-torinese viene costà nella terra del padre. Ne faccia il governo ch' Ella, sig. Del Bianco, vorrà.

Fu indirizzata — e non mandata — ad una mia sorella, alla quale ben non rammento se neppure io ne abbia parlato mai, nei pochi momenti che, dopo quel tempo, passai con lei. Risguardata come manifestazione del cuore di un individuo, e come cosa letteraria, la poesietta di Grado in Piemonte non ha valore di sorta; ma, in quanto è rivelazione dell'animo di un fuoruscito, essa può, forse, meritare un lampo di attenzione dal psicologo e da altri, entrando, anch' essa, fra gli atomi di quel mondo storico interessantissimo che fu la volontaria o sforzata Emigrazione dei Veneti nell'Italia indipendente, fra il 1859 e il 1866. L'Ode di Moncalieri — la sepolta viva per un quarto di secolo — càpita ora in Friuli; e sarebbe vogliosa di ricordare ai Veneti oggi liberi (— ai Veneti, s'intende, dal sentir più gentile —) il socratico *Gnothi sauton*, e l'obbligo morale di farne qualche applicazione ragionevole.

Vicenza, 2 novembre 1889.

il dev.mo Suo compaesano
SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis).

×

— *A gnó suòre L., mariagia co' B. M.* —
(A mia sorella L., maritata in G. M.)

1. — Sbate i balcúni (1), in són malinconioso,
 La piova — l'ún su l'òltro súpia' i vinti;
 Me par che' l mondo, inté la note scoso,
 Manda laminti;

2. — E a mé l'ánzolo, o suòre, de 'l dolor
 Déta 'sti versi che, pianzando, scrivo,
 Vignùi da 'i zimistèri, indóla el cuor
 Sepulto hè vivo.

(1) oppure *barcúni*.

3. — Zé' i zimistèri de 'l Frïùl, de Gravo —
Là che dòrme' (1) i 'gnó cari co' la morte,
E là che d' una fòssa Mé voràvo
'Vè' un dì la sorte.

4. — Scura, scura, 'sta nòte va passando;
Pur 'i tièn drio, se bén in angonia,
I canpisanti nostri vizitando,
L' ànema mia.

5. — O suspirào Frïùl, dólze' Marine,
Ah, dè' âl gnó còrpo 'na bailà de tera
Santa. Qua che l'ha bùo la só matina, (2)
L'èbia la sera.

6. — Mé no preténdo lapide' che fàssa'
Andà 'l gnó nòme co' la fama a sbólo.
Conténto són se de 'i gnó Morti i' làssa'
Stò corpo a-còlo.

7. — Vó', lòte negre de 'l Friùl, per mé,
E Vó', de Gravo sabïùni biundi,
I sòni de la morte fâ polè'
Chièti e giucundi.

8. — De Gravo e de 'l Frïùl 'nté le contràe
De garghe canposànto un cantonzìn
Oh tien-me in sèrbo tu, per caritàe,
Gnó bon Distin!

9. — Mé basta fòssa' 'vè' de 'l gnó paese;
E ninte contarà se 'l nome mio,
Recordào da gnissùn spirto cortese,
Vagà smarìo.

10. — L'arìa, che fantulìn hè respirào,
'La passarà su 'l corpo mio desfato,
E da 'st' aria de patria 'carezzào
'L sarà bëato.

11. — Su 'l gnó sepulcrò vignarà da 'l zielo
'Desso la piòva, pùo de 'l Sòl i razi;
'Cussì el zièlo furlàn, e turbio e belo,
'I darà i bazi.

12. — Se gnissùn flòr, de zèrto garghe erbeta
Patria su 'l corpo mio metarà 'l vérde —
Zògia che anche una fòssa povaréta
Mai nó 'la perde.

13. — Suòre, tu sòn' de mé più fortunagia.
A 'sta tèra, che nàsse' t' ha vigùo,
El tò corpo — la só séra 'rivàgia —
Sarà rendùo;

14. — E quèla, despùo quèsta, tó cratùra,
Co 'l cuòr intenerio da santi amuri.
Su la tò benedéta sepultura
Sparzerà fiuri.

15. — E Mè?... O Defonti de 'i Paisi mie',
Spèro de 'vè' 'ntrà vòltri un dì la stanza...
Oh preghè' che nò càgia, àneme pie,
'Sta gnó speranza!!

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

1. — Batte contro delle mie finestre, con rumore mesto, — La pioggia: soffiano, l'un contro l'altro, i venti contrari; — E' sembra che il mondo, nascosto nella tenebria della notte, — Mandi, dal suo grembo, voci di lamento;

(1) opp. *dròme'* — (2) opp. *mantina*

2. — E a me, Sorella mia, l'angelo del dolore — Detta i versi che, piangendo, a te scrivo — Versi qua venuti da quei cimiteri dove il mio cuore — Si sta, sepolto vivo.

3. — Son, essi, i cimiteri del Friuli e di Grado — Di là, dove i miei cari dormono insieme alla morte — Di là, dove i' vorrei che un giorno — La fortuna mi concedesse una fossa.

4. — Lugubre, lugubre va scorrendo questa notte; — E, tuttavolta, tiene a lei dietro, sebbene in estrema angoscia — Visitando i campisanti del nostro Paese — L'anima mia.

5. — O Friuli desideratissimo, o dilette Marine di Grado — Concedete, prégovi, al morto mio corpo una *badilata* di terra — Sacra. Come in séno a voi esso ebbe il mattino della propria vita — Trovi in seno a voi anche il proprio tramonto.

6. — Io non pretendo un marmo che faccia — Volar fra la gente, con la fama, il mio nome. — Sono ben soddisfatto, se lascieranno il mio corpo — Allato (accanto *a - còlo*) dei Morti miei fratelli di «natìo loco».

7. — Voi, nereggianti zolle friulane — E voi, bionde arene gradesi — I morti sonni miei fare potete — Tranquilli e giocondi.

8. — Deh, nelle contrade di Grado e del Friuli — Un angolo di qualche campo santo — Tiènlo in serbo per me (io te ne supplico — *per caritàe*) — O mio buon Destino!

9. — A me basta di avermi la fossa nel paese mio; — E non mi cale punto se il mio nome — Non ricordato da veruno spirito cortese — Si dilegui dal mondo.

10. — Quell'aria che io respirai nella mia infanzia — Passerà sul disciolto mio corpo — E, accarezzato dall'aria della Patria mia, — Questo corpo sarà beato.

11. — Sul mio sepolcro verranno giuso dal cielo — Ora le gocce di pioggia, ora i raggi del sole. — Così il cielo friulano, e coperto e sereno, — Darà (al mio sepolcro) i suoi baci. —

12. — Anche se nessun fiore s'avesse a vedere sul corpo mio (sul mio tùmulo), di certo qualche erbetta — Del mio paese metterebbevi sopra il proprio verde — Ghirlanda che anco alla fossa del poveretto — Non manca mai.

13. — Sorella! ben più di me tu sei fortunata. — A codesta terra che ti vide nascere — Il corpo tuo, (compiuta la sua giornata) — Verrà restituito;

14. — E le creature tue, una dietro dell'altra — Col cuore tenero per santi affetti — Sopra la benedetta tua sepoltura — Andranno spargendo fiori.

15. — E io, qual sorte m'avrò?... O ben amati Morti del Paese mio — Spero che in mezzo a voi, un giorno, otterrò stanza. — Deh, pregate, anime pie, che non resti delusa — Questa mia speranza!

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis)

LA BATRACOMIOMACHIE DI OMERO

ossèvi

LA VUERE DEI CROZZ E DES SURÌS

TRADÒTE IN FURLAN

da

L. C.

Prime di scomenzà la poësie,
Musis, che stais su l' Elicone, us prèi
Che mi spirais in cûr cun cortesie
Il vuestri ajût par che plui biele a sèi;
Sperand un mond in vo-altris, su i zenoi
Lis ĉhartis che o' vuei scrivi intant o' pòi.

O' pensi di ĉhantà chê bataïzze
O, mior, chê vuere orende e strepitose
Che tra surìs e crozz par pure stizze
Si combatè cun art propri curiose:
Se si à di crodi, chê batae jè stade
Batà e di zigants e ben tratade.

O' vuei propri ĉhantàle mior ch'o' sai,
Parcè che duĉh a sepin che batoste:
Scoltaimi dunĉhe, amis, e, se o' puess mai,
Entri subit in ĉhamp, saltand la roste;
Anzi mi plàs di dijus cence zîr
Cemùd ch' al sucedè chell grand mistîr.

Un surisatt un dì, brusàd di sèd,
Il pericul d' un giatt avind sĉhampàd,
Al lè par bevi, o' dìs, a scotedèd
Une gote di pure, a-d' ôr di un lad;
E cul so musicutt ch' al businave,
In ta chell spieli il so' cordiàl ĉhuĉhave.

Ma intant che lui beveve, ta 'l pantan
Un crott, gran ĉhaĉharon, lu sint, lu viòd;
E a lui voltansi, stand un pòc lontan,
Di discori cun lui ben prest al cròd;
E ĉhalanlu pulìd, al vierz la boĉhe,
E cun grand' ajar chest cantin al toĉhe:

— Cui seso vo' ?... dontri vigniso, sior ?...
Parcè, diséimi, sèso ca vignùd ?...
Fì di cui seso ?... mi parès di onor !...
Diséimi il ver; nuje ch' al sei tasùd:
Se us ĉhati galantom e amì cun me,
Us meni, par tratâus, a ĉhase mê.

Sèpit che di chest lad soi jo 'l sovran,
E duĉh i crozz mi tegnin par paron;
Mio' pari a si clamave 'l re Pantan,
Mê mari Dee-des-Aghis veve non:
Su la rive del Po, cubiàd cun je',
Il re mio' pari cul so' amor mi vè.

Se vuelis po savê ce non che ài jo,
O' ài non Sglonfe-Ganassis, non zentil...
Ma un personagio grand sès anĉhe vo,
Un princip valorôs e un mond civil.
Dunĉhe disèimi su: di ce sang seso ?
Ce stad isal il vuestri ? ce non veso ? —

Rispuind il surisatt: — Mi maravei
Che chestis robis vo mi domandais !
Il mio' sang e 'l mio' non e chell dei mièi
L' è cognossùd par dutt il mond che o' lais.
I dios e j' umin e j' ucei lu san:
E vo no lu saves ?.. seso in ingian ?

Scusait !... Robe-Fruzzons al è 'l mio' non;
Rosee-Pan po l' è chell del mio' gran pari:
E Leche-Muelis, prole di blason,
L' è 'l non ch' a puarte la mê nobil mari.
Cui po no sa-j-al, par contâus ben dutt,
Ch' al è so' pari 'l re Rosee-Persutt ?

Mê mari in t' une buse mi slancì (1)
Nudrin-mi a fìs e nolis e bombons:
E vo comùd mai mi clamàiso amì,
Se 'l vuestri stad cul mio' no l' à rasons ?
No, no, vuestri compagn ciert o' no soi,
E vo no vês del mio' tan-che ta i voi !

Vo stais ta l' aghe e vìvis ta 'l pantan;
Jo mangi chell ch' a mangin anĉhe i siors:
Pes corbis vòi cirind il plui bon pan,
E chell plui blanc, ch' al à i plui bogns savors;
Te' torte e te' fujazze o' tachi 'l nâs,
E chê che à plui curiandui, plui mi plâs.

Fetutis di persutt e figadins
Cu i sièi grassuzz a son la mê passion;
Formadi fresc e sponge ai mièi dintins
A son di spess il mio' plui bon bocon;
E citis e padielis chês plui ontis
A son pe mê boĉhute simpri prontis.

Spassizi lis cusinis e i seglars,
Ai cogos stoi atent e a lis lor voris;
E se mai viod un platt di chèi plui rars,
Lu cerĉhi, stait sigûr, in poĉhis oris:
Crodeimi, sior, che chell che mangi jo,
Nanĉhe Giove lu mange, us dìs di no !

Se qualchi volte po mi ĉhati in vuere,
Mi mett tra i prins, senze timor in cûr:
Par grand ch' al sevi un om, lu ĉhali in ciere,
E no mi volti gran nanĉhe in-daûr;
I salti anĉhe ta 'l jett, e, cuanche al duâr,
O' muard un dèd o un pìd a chell puar vuâr (2).

Par altri di dos robis o' ài paure:
Del falcuzz e del giatt, mièi prins nemìs;
E dopo al è 'l tramai, chê siaradure
Che jè la muart plui cierte des surìs:
Ma plui di dutt del giatt o' vin spavent,
E buse no nus salve nè talent.

No-altris no mangìn brocui nè ras,
Il sèlino e lis cocis no toĉhin;
Chesĉh golosezz no son pal nestri nas,
E vulintîr a vo-altris jù lassin:
Gioldit pûr vo-altris in ta 'l vuestri lad
O chest o chell bocon tant delicàd. —

Il crott chest biell discors ĉhapàd in platt,
Si mett a ridi e po al rispuind cussì:
— Mi consoli cun vo, sior surisatt,
Che sol pe panze o' vês e us mòv il grì;
Ma, se mi cròdis, us al dìs dabon,
Vin anĉhe no un pocutt di biell e bon.

Fûr e dentri dal lad anĉhe no-altris
O' vin qualche ĉhossute di mangià;
Anĉhe no si gioldin e plui di vo-altris
Te jarbe o ta 'l pantan di mateà:
E se anĉhe vo volès cerĉhà chest ben,
Us coste masse pòc e prest a us ven.

Montàit su la me schene, se crodès,
Ch' o' vuei puartâus a viodi 'l lûc ch' o' stoi;
Ma ĉhapàisi ben ben ta 'l cuell, di pès,
Par ch' a no 'l nassi qualchi tibidoi... —
E 'l surisatt a i salte su la copo,
E 'l crott se rìd a velu su la grope.

Il surisatt a si gioldeve un mond
Viodind Sglonfe-Ganassis a nadà,
E a si sintive ben, chell pùar tarond,
Fin tant che donge tière si ĉhatà;
Ma cuand ch' a si vedè ta 'l miezz dal lad,
A si metè a vai cun gran pietàt.

E pentìd de l' ingian che lu tradive,
Si giavave i ĉhavei ciulànd ajût;
E strenzinsi lis giambis, si tignive
Ta panze di chell altri, miezz piardùd:
E intant che 'l cûr ta 'l stomit i bateve,
Di tornà prest in tière a si cuejeve.

---

(1) *Partorire*: voce registrata nel Vocabolario del Pirona.
(2) Orno, sinonimo di pover' uomo.

E spasimand d' angosse e biel glazzàd,
Al molà jù ta l' aghe la so code,
Che come un rem di strang su par chell lad
Si strissinàve, rem di gnove mode;
E vaïnd e sberland a si scunive
Par che 'l cil lu tirass da prùv de rive.

E tra di sè al diseve: — Oh ce vïazz
Ch' a mi toçhe di fà cul crott cumò!
Cun tantis penis e cun tant strapazz
No lè par mar Europe sul gran Bo:
Cui sa se come jè, cun tant riviell,
O' puess in salv rivà cu' la mê piell? —

Piardùd il pùar meschin in chesçh pensìrs,
D' improvîs un madracc a si mostrà,
Che vongoland pa l' aghe cui siei zirs,
Cul çhav a si voltave cà e là:
Lu vioderin chèi doi e no us sai dî
Ce strete che 'l lor cùr al vè a sintì.

Il crott senze pensà pal so compagn,
Sott aghe par salvassi al plombe ju;
E l' altri bandonàd in miezz al bagn,
Al reste là cu' la so' panze in su;
E cigand pe so muart, ta 'l so' voltassi
Cu' lis zatis al cìr di repetassi.

Finìd e disperàd sott aghe al va,
E po anchimò voltansi al torne sore,
Ma sore e sott e land di là e di cà,
Si viòd a vicinà l' ultime so' ore,
Tant plui che 'l pêl bagnàd come un pezzott,
Il pês de l' aghe a lu tirave sott.

Ma prime di nëassi, il puar piardùd
Al volte chesçh lamenz al traditor:
— Il to' delitt là su l' è cognossùd,
E spiètiti un çhastig di gran rigor;
Tu mi às çholt a la rive, e, cà puartàd,
Tu mi lassis murì senze pietât.

Plui bràv di te par cori e par combati,
Par invidie, o crudêl, tu mi às tradìd:
O' mùr nëàt; ma cui puédial platati
De vendete del cìl ch' a ti ùl punìd?
Ma anche cajù tu provaràs da cîs
La vendete tremende des surìs. —

Finìde a stent cheste ultime peraule,
Il pùar meschin al mùr cun gran passion;
Ma su la rive a stave, buine diàule,
Une surìs che Leche - Plazz e à non:
Lu viòd... a pete un ciùl... e a côr t' un lamp
Dulà che lis surìs tegnin il çhamp.

A pene che gran gnove a si sintì,
Une rabie dal diàul a lis çhapà;
E senze piardi timp o spietà un dì,
Di unissi in gran consei a si tratà,
Prime anchimò che 'l cuàrp del puar nëàd
L' aghe del lad lu 'vess a - d' ôr puartàd.

In tal doman, cricàde l' albe a pene,
Si adunin lis surìs cun gran rumôr;
Il lùc del parlament, par sciette plene,
L' è stad in t' une çhase di dolôr:
Te çhase, o' dîs, dal pari del pùar muàrt,
Ch' al stave là pensand sun chell gran tuàrt.

Metùde ta 'l so' puest chê comitive,
Il pùar veçho vaïnd si jeve e al dìs:
— La sorte ch' a mi toçhe a è ben çhative,
Ma jè anche tal par dutis lis surìs;
Chei crozz... chei crozz... lu dîs cul cùr in man,
Par me e par vo - altris son il gran malan.

Oh pùar mai me!... Tre fîs o' vevi un dì,
E duçh e tre pur tropp o' jù ài piardùds:
Il prin, land la so buse par ciri,
Lu çhape un giatt e al mùr in pôs minûts;
Chell altri al va a pïassi in t' un tramai,
L' ordign plui brutt ch' al mond al sevi mai.

Il tierz ch' a l' ere l' unic mio' plasè,
E la perle dei voi de puare mari,
Par colpe d' un crotatt, piardùd al lè,
Nëàd in miezz d' un lad, ben piès d' un lari...
Su dunçhe cuintri i crozz arminsi i brazz;
Finìnle; muàrt ai crozz plui trisçh dei giazz! —

Ditt chest, in mancul timp che no lu dìs,
Vuere spirand, lis armis a preparin:
E par stivai si léin intôr i pìs
Des scussis di che fave ch' a mangiarin,
Çholind des çhanis, come par crosatt (1),
Lèàdis cun corèis di piell di giatt.

Des ànimis di lum po si çholerin,
Fasind no sai ce scuds o covertorîs;
E par elmo sul çhâv a si meterin
Dei scuss o creps di coculis cun glorìs;
Par lanzis a çhatarin des gusielis
Ch' a lusivin te ponte come stelis.

Cussì chest gnûv esercit preparàd,
A no 'l vedeve l' ore d' entrà in çhamp.
Savùd po chest i crozz par un legât,
Fùr da l' aghe a saltarin in t' un lamp,
E radunàds in ordin su la rive,
Di chell preparatîv ognun cirive.

E intant ch' a scrusignàvin la rason
Di chell moto di vuere e di soldads,
Cul scetro in man, pompôs, un surison
Al si presente ai crozz là intôr tiràds;
Monte - Citis al jere, e, se ben badi,
Fì di chell gran vuerir Sbuse - Formadi.

Fermàd in miezz de trupe dei nemîs,
Il surisatt si mett a dî cussì:
— Sepit, o crozz, ch' o' ven cà pes surîs;
Preparaisi a la vuere anche al gnûv dì...
Il motîv lu savês... la muàrt e 'l dan
Del nestri gran compagn... di Rosee - Pan.

Cui stess lôr voi, cul lôr plui vìv dolôr,
Lu han viodùd a murì ta 'l miezz dal lad;
Il vuestri capo, e dìlu no l' ocôr,
L' è stàd il traditor ch' a lu à nëàd:
Cui dunçhe che tra vo - altris l' ùl combati,
Ch' a si prepàri e che cun no si bati. —

E ditis chestis ultimis peraulis,
Il mess come un tarlupp al scomparì,
Lassand tra i crozz ch' a semenàvin çhaulis,
Une sbìgule tâl che no sai dì.
Passàd po chell prin spacc, jevansi, 'l re
In chest discors la boçhe a l' avierzè:

— Amìs, sintît! Jò no soi stad, lu zuri,
La cause de la muàrt di chê surìs,
E nançhe l' hai viodùde, us assicuri,
In chell pericul che ha mitùd i pìs;
Crôdit pluitost che in che malore a là,
Parcè che come no a volè nadà.

E chês brutis canais dei siei compagns
A mi mi dàn la colpe, che non d' hai...
Po ben, s' a vuelin vuere chei tacagns,
Ch' a vegnin sott, che i tetarin di mai...
Sì, sì, çholin lis armis, jò lu dìs,
E ch' a vadin par ajar lis surìs!

E par çhatassi ben in cheste vuere,
Oress, se ùs pàr, ch' a si tigniss chest plan:
Postinsi duçh armàds su la riviere
Che sore 'l lad a plombe propri a çhan,
E là spietìn ch' a vegnin indenant
Lis trupis dei nemîs cul lôr implant.

E cuan - che a movaran il prin assalt,
Su prest, ma prest un mond, aduess di lôr;
E çhapanju pal cuell, petand un salt,
Tirinju jù ta 'l lad a voltedôr:
Çhadind ta l' aghe e no savind nadâ,
Jù servirin pulid a restà là.

Ce sdrume di nëàds ch' o viodarin!
Ce glorie mai ch' a vignarà par no'!
Tignît a menz, par bio! chest svejarin;

(1) Panciotto, guarda petto.

O' vedarês se la indovini jo!... —
E l' ordin intimàd di preparassi,
Ogni crott al studià di ben tapassi.

E senze plui spietà, cun fueis di malvis
A s' imbastissin su lis lôr gambieris;
Cun fueis po di jerbuzzis di chês salvis
Si fasin lis corazzis verdis - neris:
Fueis di brocui par scuds e vencs par lanzis,
Cun scuss di cais sul çhàv... son là chês panzis.

Furnìds i crozz di chestis armaduris,
In cuatri salz a lèrin sore 'l lad;
E rivàds come cervs sun chês alturis,
Fasevin cu lis lanzis un merçhàt;
E plens di çhald marzial insin ai voi,
A s' impïavin pa 'l vicin davoi.

Intant ch' a businàvin sui doi çhamps
I batajons dei crozz e des surìs,
Giove, 'l sovran del cîl e re dei lamps,
I dïos del so regno a l' ûl da cîs;
E in miezz di lor sentàd in caregon,
Ridind al dìs a lor cul solit ton:

— Çhalait lajù chei tançh e bràvs vuerirs,
E, plui che tançh e bràvs, tant grançh e gruess!
Çhalait lis lungis lanzis e i cimirs
Ch'a puartin chei pùars diàui di piell e vuess!
No us pàrino, diseit, a bogns contants,
Un biell grum di centaurs e di zigants?

E vo-altris, ce pensaiso? diseit su!
Par cui tigniso? di cui seso amis?
E tu, Pallade me, ce distu tu?
Pènsistu di protézi lis surìs?
Ti plasin tant che tu lis lassis là
Te to glesie lajù dutt a cerçhà!... —

E Pallade a i rispuind: — Scusait, sior pari,
Par judà lis surìs un dèd no môv;
Masse malans, chês cagnis di so mari,
Faserin ta me glesie e piês che a un côv:
Lor lis ghirlandis miors mi àn roseàd,
Lor il vueli des lums a mi àn çhuçhàd.

Ma chell che plui di dutt mi dùl in cûr,
Il miò vèl blanc, chell biell come un velùd,
Chell vèl, lu dìs cul miò plui grand lancûr,
Che un dì cu lis mês mans vevi tiessùd,
Tant mi lu àn tazzàd e tant lu àn rott,
Che 'l miò lavor al deventà un pezzott.

Il piês po a l' è ch'a mi sta simpri intôr
Chell sartor benedett ch'a lu à cusìd;
E no ài doi sols, lu dìs cun gran rossôr,
Par pajà la so' vore un pôc pulìd,
Come ançhimò no ài mai pajàd il pietin
Che ài çholt a nàuli... e i siei parons mi spietin!

Ma nò par chest o' vuei protezi i crozz,
Parcè che nançhe lor a sang mi van;
E se mi visi ben, son poçhis gnozz
C'a mi àn usàd un tuart un mond vilan,
Cuand-che tornand de vuere, strache e a scûr,
Un voli no sierai pa 'l lor sussùr.

Oh ce dolor di çhav ch' o'vei in chê gnott,
C'a mi durà sin tant che 'l giall çhantà!
Dunçhe nissun di no' si meti sott
Pa i crozz o pès surìs a clotëà;
Se no, ta chell davoi, mi pâr a mi,
Un cualchi colp nus podaress vignì.

Chê int là mi par ch' a sevi tant redrose,
Ch'a no varess rivuard nançhe par no':
Dunçhe a l' è miôr, par no çhapà la brose,
Di gioldi stand culì chell lor momò. —
Çholt chest partìd, ducuançh in t' un sol lùg
A si meterin par vedê chell zùg.

Pôc dopo doi vuerirs cu la bandiere
Si viodin a vignì come dòs bombis;
Daùr di lor po a dà 'l segnal de vuere
No sai ce tançh tavans cun des gran trombis;
E chês trombis a sunin e a chell son
Giove rispuind dal cîl moland un ton.

Scomenze la batäe. Cighe-Fuart
Incuintri a Leche - l' Om côr imburid;
E dan-gi cu la lanze un colp in stuart,
A lu ribalte in tiere tramortìd:
Il pùar meschin, çhadind a chê gran cuche,
In ta 'l pulvin si sporçhe la peruche.

Ven dopo Sgiave-Busis e a Fanghign
In t' un sol colp a i romp e i passe 'l pett,
E no lu salve gran chell bon ordign
Che lu cuvierz dal cuell sin al sghirett,
E da la muart çhapàd, l'anime so'
A svole vie, lassand il cuarp daspò.

Rosee-Jerbuzzis po corind t' un lamp,
Il cûr a Monte-Citis al travane;
E Mange-Pan al bute jù su 'l çhamp
Chell brav di Tantis-Vòs come une çhane,
E chest pùar diàul al çhàd sbusàd te panze
Dal colp mortal di ben uzzade lanze.

E Giold-Palùd, viodind chê brute robe,
Di vendicassi al zure par l'amì;
Al çhape un clapp, e, danlu jù pe' gobo
Di Sgiave-Busis, scuasi lu intrunì:
Ma di sott man, sbusand chell galantom,
A l'è salvàd dal bravo Leche-l' Om.

Viodinsi Mange-Brocui tes dulis,
Spaurid in cûr, si mett a cuatrinà;
E no badand dulà c'al mett i pìs,
Al sbrisse jù pe' rive - e in lad al va:
E ançhe chest acident a l'è pur tropp
La cause d' un malan e d' un brutt gropp.

Parce che chell meschin land jù pa i class,
Il vuess dal cuell ta 'l miezz a si rompè;
E rompìnsi pes botis ançhe 'l cass,
Fûr del bultrice duçh i budièi spandè;
E intenzind del so' sang l'aghe del lad,
Senze un ajùt al reste là nëàd.

E Paludan, un crott nè grass nè sutt,
Al mazze in t' un sol colp Sbuse-Formadi;
Sta-in-Canis po, viodind Rosee-Persutt,
Par la pòre ch'al çhape al pàr salvadi,
E butàd vie lu scùd, al pete un salt,
E, land sott aghe, al sghinde un brutt assalt.

Giold-Aghe intant, çhapàd un bon moment,
Del re Mange-Persutt al salte e' piell;
E cun t' un clapp pestan-gi 'l testament,
Pa 'l nâs a i fàs butà sang e cerviell:
Viodùde cheste scene, Leche-Plazz
Duàr-in-Pantan al cope senze impazz.

Par la so part po Mange-Ceve al cor
Come un lovatt sun Cir-odor-di Rost,
E par un pìd çhapanlu cun valor,
Lu tire jù ta 'l lad, in chell bon most,
E tigninlu pa 'l cuell, tant lu sacode,
Fin che chell altri al lasse vite e code.

Robe-Fruzzons, par vendicà i siei muarz,
Sun Pantanin al volte la so lanze,
E chest no 'l viòd il colp nè s' inacuarz
Se i j'à sbusàd il stomi o pur la panze;
E çhadin-gi denant, al spire e al va,
Dulà c'al regne l' Orcul, a polsà.

Peste-Pantan, viodùd chell mistiratt,
Un bon pugn di paschell al çhape su;
E tentand di svuarbà chell surisatt,
J'al sgnache su la muse a tu par tu:
Chell altri cun t' un clapp tiràd a voli,
La giambe drete a i romp sott il zenoli.

Çigon, çhadùd par tiere 'l so compagn,
Par vendicàlu, la so lanze al smire,
E cun t' un colp c'al varess çholt un ragn,
T' un lamp al surisatt la panze impire,
Che cu i budièi spandind no sai ce toçho,
Il crott a lu strissine in miezz dal poçho.

E Mange-Grans che in chell moment tornave,
Ferìd in t' une giambe, da batoste,
Viodind chell trucc, se ben ch'a i pizzigave,

Si tire a planc a planc sott une roste,
E in t' une buse ch'a i pareve buine,
Si plate par salvasi da lavine.

Intant po Rosee-Pan, ҫhapàd il tìr,
Al beche 'l re dei crozz t' un dèd di pid;
Chest a chell colp, mostransi cavalir,
Ta l'aghe al pete un salt assai pulid:
Chell' altri par copàlu a i cor dàùr,
Ma prest par chè matàde i dùl il cùr.

Parcè che galopand Color-di-Ceve,
Scudir di chell sovran, aduess a i ven,
E a i dà un tal colp di lanze ch' a si creve,
Restand al sҫhaldinos in man il len.
Dopo chest pont, a cress di plui la vuere,
Ҫhadind di cà e di là ben tross par tiere.

Ta 'l ҫhamp po des suris, la prime man,
A l'ere un surisatt zovin e brav;
Fi del sapient e nobil Nase-Pan,
Di duҫh i siei compagns al steve a ҫhav:
Robe-Bocons l' à non e ognun lu puarte
Par il plui viv e mior ritratt di Marte.

Fuart e robust, chest princip des suris,
Cholt il bon pont, al monte s' un rival,
E mostrand ai compagns i lor nemis,
Al zure di distrùziu biell avual,
E pe' ruze che cuintri i crozz al veve,
Duҫh ju varess pestàds come une ceve.

Giove, viodind il risҫho dei pùars crozz,
Si sint a movi 'l cùr di compassion;
E no volind ch' a vadin in pezzozz,
Al pense al mud di rompi chè cuistion;
E alzand il ҫhav e i voi voltand in zìr,
Al pand al so consei chest so pensìr.

— O' viod pur tropp, al dis, o miei campions,
Che pai puars crozz a va di mal in pies,
Tant plui che maimodant Robe-Bocons,
Chell capo des surìs e di gran pes,
Su la rive del lad a l' à zuràd
Di fà di duҫh i crozz un gran pestàd.

E par ch' a no si viodi chest malan,
Pallade e Marte prest mandìn lajù;
No sai cui miei di lor al vevi man
Parcè che lis surìs no vàdin su:
Chesҫh doi mi pàr ch' a puedin meti in strope
Chell diaul di surisatt o dài pe' cope. —

Marte a-i rispuind: — Ce si pensàiso, Giove?
Nè jo, nè cà me' sùr nuje podìn:
Cemùd voleso che in ta cheste prove
No-altris doi soi cun risҫho si metin?
Par salvâ i crozz no viod un' altre vie
Che di là jù ducuanҫh in compagnie.

Se chest po no volès, come paron,
Metèit a man, se us pàr, une saète,
Une di ches saètis, corponon!
Che pa i titans jè stade la lor scuete,
E ch'a mandà in malore senze guants
Encèlado cun duҫh i siei zigants. —

E Giove une saète al ҫhape in man...
Un ton ch' al treme 'l mond al dà l' avìs...
La saète jè lade... e a ҫhàd sul plan
Propri ta 'l miezz dei crozz e des surìs...
Chell ton e chell gran colp par un moment
Emplàrin chei vuerirs di gran spavent.

Ma lis surìs, passàd chell prin scatùr,
A tornin a pèâ cui crozz la vuere;
Un sol pensir lis mov, un pensìr scur,
Di viodiu là ducuanҫh pestàds par tiere:
E a saressin rivàdis a chell pont,
Se Giove pa i puars crozz no l' ere pront.

Lui dunҫhe par socori chei puars ҫhans,
E dàle a lis surìs ta 'l comedon,
Fasè vignì prest prest e a mans a mans
Des bestis jò no sai di ce reson,
Bestis che par nature erin tant stranis
Ch' a parevin des tieris plui lontanis.

Il cuarp d' un lustri vuess l' ere cuviert,
Lis zatis a parevin doi rimpins;
E ҫhaminand in bande a pass aviert,
A slungiavin i pis come blandins,
Vott giambis anҫhe a vevin e doi ҫhàs
E in miezz dal cuell doi voi o miòr ta 'l nàs.

La boҫhe lor pareve une tanae,
E dos tanais lis pontis des lor zatis;
La schene a jere del color de vrae
Cun tachis di un color di violis matis:
E chestis bestis stranis e poc netis
No jerin che des grandis masanetis.

Entràdis chestis bestìs in ta 'l ҫhamp,
Si metin a dà aduess a lis suris;
E cun ches lor tanais e di chell stamp,
Lis brinchin par la code e as mans e ai pis;
E a zònҫhin tantis mans e pis e codis
Che lis suris e restin come crodis.

E rotis a chell colp ch' a no spietavin,
No san cemud salvassi in chell malan;
E butand vie lis lanzis ch'a puartavin,
Si metin a sҫhampâ lontan lontan:
Cussì, cuand che 'l soreli al lève a sere,
In t' une dì si distrigà chè vuere.

UNA RACCOLTA DI FIABE FRIULANE

La burle di un omp caritatéul.

(Canale di Ampezzo).

Une volte un omp al lava simpri a confessasi e il plevan a i diseva:

— Faséit caritât, che la caritât a va fûr par la puarta e torna dentri pal puarton.

Il bon omp al faseva simpri caritât fintenemai ch'al vendè fin la vaҫhe che al veva.

Una dì, di primavera, al 'iòt undis vacis dal plevan a bévi, e lui súbit al vierzè il puarton. Lis vacis saltand a entràrin dentri e il bon omp, disind che al veva reson il plevan, al serà il puarton.

Pôc dopo il gastald al ven par ҫholi lis vacis, ma lui nol volè dâ-gilis, disind che cussì a i veva insegnâd il plevan.

Alore il plevan, che a l' era vignùd par tornâ a vê lis vacis:

— Ben, saran lis vacis di cui chè doman di matine al diserà prima « bon dì ».

— Ben, jo soi content — rispuindè chell altri, e cussì si lassarin.

Bisugna notâ che il plevan devant la so ҫhasa al veva un biel arbul. Il bon omp, via pa la gnott, al là su, su l'arbul. La matine, il plevan si jevà sù a buinore, par essi il prin a dâ il bon dì, e al viarzè i scurs.

— Bon dì, sior compari, al zigà chell altri.

— Ah! sèiso aromai lì?

— Sì, jo, sior compari; e cumò lis vacis a son meis.

Cussì dutt content al là via e al si tignì lis vacis.

Da che volte in poi, il plevan no 'l favelà plui di caritât.

SAPPADA



Quando salito a Cima di Sappada
Scorsi per l'ampio e fertile altipiano
Quelle case di legno e quello strano
Popolo che ti guarda e non ti bada,

E vidi lavorar presso la strada
Sul tetto d'una fabbrica il pievano,
Smarrito mi credei lontan lontano
In estrania fantastica contrada.

E sarei corso a stringere al mio petto
Quel vecchio prete che sì poco chiede
E prega lavorando, e gli avrei detto:

Come dev' esser semplice la fede
Quì così in alto! Padre, ci scommetto
Che al temporale neppur lei vi crede!

Cima-Sappada, agosto 1887.

FAUSTO BONÒ.



ALTRE DUE LETTERE INEDITE

di Francesco Dall' Ongaro



Alle tre lettere da me pubblicate nel N. 8 di quest' anno delle *Pagine Friulane*, faccio seguir queste che qui sotto trascrivo, e finisco in tal modo di dare alla luce il breve carteggio ch' io possiedo.

Nella prima, che non ha data, ma che dev'essere stata scritta tra il 1831 ed il 1832, comparisce una *amabile* Marietta. Chi era essa?... Sarebbe vano e poco utile investigarlo. Accanto però alla nota allegra della vita di studente, c' è quella grave della patria. La *profezia* di cui si parla, è il verbo del Mazzini. E vien poscia la nota del cuore: un compagno che muore e la preoccupazione perchè i funerali riescano solenni...

La seconda, è in data del 9 novembre 1831. E sotto un velo di parole si intravvede una mesta istoria d'amore. *Una infelice?* Chi era dessa? Forse ci sarebbe in Udine chi potrebbe dirlo.... Ma è meglio che certi secreti del cuore restino involti nel loro dolce mistero.

Intanto, il mio compito è finito. E sarò ben contento se avrò fatto, col pubblicare queste lettere, cosa grata agli studiosi e giovevole alla memoria di questo poeta, di questo prete, il quale disse la sua prima messa col ritratto dell'amante in saccoccia.

Novembre 1880.

GUIDO FABIANI.

Caro Vincenzo,

Circa alle dieci e mezza io risaliva nella mia camera col presentimento di ritrovarviti. Ritrovai che v' eri stato; ritrovai la musica dell'amabil Marietta ch' io t' impongo di ringraziare fervidissimamente, ritrovai la *profezia* che leggerò con quel sentimento con cui la leggesti tu.

M' occorreva per altro parlarti d'altre cose e pressanti. Tutti siamo in pensiero per un tuo condiscepolo e compatriota che da jeri morì, per accompagnarlo col solito rito e decoro al luogo del suo riposo. Ci vorrà certo una banda; nè giovandoci servirci della militare, porteressimo avviso di pregare quegli studenti dilettanti che nell' ultimo funerale *esordiarono*, a volèr accompagnarsi con noi. Cossettini m' ha detto che tu conosci un Bresciani e un Locatelli che ne sono i principali: ti raccomando dunque quanto so e posso che tu voglia tosto prendere a cuore questa faccenda, ed impegnarneli per domani ad un' ora pomeridiana, disposti come siamo a sostenere qualunque spesa, se tal fosse l'uso o la volontà loro.

Fa ch' io ti vegga presto — addio —

il tuo FRANCESCO.



Caro Vincenzo,

Ho ricevuto la tua lettera, che non mi portò nessuna notizia che più mi potesse premere, quanto quella che tu a quest' ora devi trovarti più vicino a me.

A quest' ora devi essere a Padova; e, dopo l' Elena tua, avrai veduto il nostro Cittadella. Ti sarai seco lui congratulato dell'accuratissima ode stampata nella recente raccolta per l' *apoteosi* del Mussata. Io pure desidero farlo tra breve e con tutto l' animo. Fra tutti i versacci freddi, duri, dozzinali, inconcludenti, maladetti che furono condannati a veder la luce in quelle dieci pagine, non v' ho trovato altra cosa buona se non quell' ode. Se vuoi prevenir la mia venuta, e render questo omaggio all' ingegno di quell' eccellente Padovano, fallo, che te ne saprò grado.

Riceverai questa lettera dal Cossettini, del quale conosco il ricapito; e tu poichè m' inchiudesti nella prima tua di queste ferie un viglietto d' *una infelice*, fa di recare a questa medesima quest'altro ch' io t' inchiudo per lei.

Non so ancora dirti con precisione il giorno ch' io ti vedrò. Qualunque egli sia per essere sarà un bel giorno, se ti potrò abbracciare.

li 9 novembre 1831. Venezia.

FRANCESCO tuo.



LEGGENDE FRIULANE

La Legende dal Riul Stuàrt.

(Dialetto di Gemona).

Tra Glemone e Maniàe scôr il Riul Stuàrt, chè forsi l'ha vùd chell non per il puint su la strade postâl, tant bestialmentri costruìd dutt a zirevoltis, che al somee un *S*.

Sui praz donge chell riul une pùare femine lève ogni dì a passon con une vaçhute, e intant che la vaçhe passonave, jè si sentàve a lavorâ disind il rosari, sott di un çhestenâr.

Cheste pùare femine da cuâlchi dì no podeve capî parcè che la so' vaçhe no vess cuasi nuje di latt; si metè dunçhe a spiâ, par viodi se vess podùd scuvierzi la cause. Une dì viodè jessî da une çise une magne lunge e gruesse come un biell mani di rischel, la cual, dopo vê spudàd su un clapp un grand sbladach, la vedè drezzàssi in pîs e lâ a tetâ la so'vaçhute; po' dopo tornâ al clapp, e si supâ il sbladach che vève butàd fûr.

In tal doman la femine si postâ donge il clapp, e subit che la bisce vè spudâd e che fò lade a tetâ, jè cuvierzè cu la çhere chê bave verde e nere.

Tornàde la bisce, e no çhatand il so velen, che vève butàd fûr par podei tetâ cence fai mâl a' vaçhe, scomenzâ a sivilâ, a cori di ca e di là batind il çhaf pei claps, fin che murì; e cussì che pùare femine podè tornâ a molzi dutt il latt de so' vaçhe.

V. O.

La Grame.

(Raccolta a Orgnano da V. Greatti).

Cuand che il Signor al parà fûr Adam e Eve dal Paradis terest, Adam al lavorave come un çhan, mentri che Eve in dute la sante mari zornade no saveve ce fâ.

Une dì, che il Signor al vignì, cume il solit, a çhatâju, ur domandà cemùd che se passavin.

— Jo, Signor — dissal Adam, — o' lavori, cume che viodis.

— E jò — dissè Eve, — o' soi stufe di stâ di band.

— Ben ben, — al disè il Signor, — ti çhatarai ançhe a ti di lavorâ. Mandarai une jarbute tai çhamps ch'al lavore to marit, e tu varas ce fâ a giavàle, e par tante che t'un giavis no tu rivaras mai a dismétile.

E toçhadis cul baston lis cumièris che al veve lavoradis Adam, al fasè nassi la grame. E dopo di che dì, ançhe Eve a vè simpri ce fâ.

I TERREMOTI IN CARNIA

(Da Memoriale d'Agostino Silverio di Paluzza, il cui autografo è posseduto dal D.r G. Gortani di Avosacco).

Terremoto di Tolmezzo. — 20 ottobre 1788 — alle ore quattro e mezza della notte fu una terribile scossa di terramoto (che si fece sentire pur qui gagliardamente) e per tutta questa Provincia (di Carnia), ma il scopio magiore fu in Tolmezzo, che atterrò 46 case, ed altre 173 ridusse nell'ultima rovina, rimanendo n. 26 persone morte sotto le fatali rovine.

Non è possibile il ridire il spavento pròvato da quei infelici abitanti, mentre pareva loro d'essere arrivati al dì finale del Giudizio.

Tutto in un momento fu il terribile sconquasso, e si può immaginare quali siano stati gli lamenti e voci di quei poveri abitanti.

Nel giorno susseguente l'Ecc.mo sig. Marco Antonio Giustiniano Luogotenente meritissimo fu di persona a vedere le fatali rovine per accorrere prontamente all'indigenze di quella terra, e per riferire il caso all'Ecc.mo Senato, che non indugiò di decretare una conveniente suma a favore degli indigenti.

Il decreto porta la data del 7 febbraio seguente. — Per l'ultimo terremoto di Liguria leggevasi che un anno dopo dissentivasi ancora sul riparto delle sovvenzioni. Ben è vero che nel 1788 non c'erano ancora nè telegrafi nè ferrovie!

UN SONETTO TRILINGUE.

Come curiosità, ci sembra possa venir riportato il sonetto seguente, di *un friulano*, che risale a prima del 1848, quando — almeno in Friuli — lo scherzo brioso era generale: e Zorutti dettava i suoi componimenti famosi, e l'abate Sabbadini quella Tosolineide e que' suoi altri versi berneschi inediti che ben meritano di essere pubblicati — ciò che noi faremo. Il seguente sonetto fu scritto «in occasione che dal Governo Austriaco fu cacciato un Agente Comunale di nome Giorgio»; e lo dicemmo *trilingue*, perchè il tedesco, l'italiano e il friulano vi sono, più che mescolati, fusi.

Ti tonche, Zorze, nix pì stare Azente;
Per Tie sante! è bugiarate preste:
Mi affèr cretute ti affèr gran teste,
Ma star cujòne, e non sapute nente,

Ti affèr cretute fàr con turche zente:
Ma ti con tue caballe e tue preteste,
Capissàte, finir, e presto e leste
Parate fora per Coffernamente.

Ti contra far Parròcche, mamelucche
Comissarie tenèr, Telegacione
Ti affèr cretute nix per sale in zucche.

Putane, malitetto, pussarone!
Con Teputate, che portar pirucche,
Polente nix pì dar per colazione.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1889 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.